

CulturaSpettacoli

L'EX PM COLOMBO AI VERTICI GARZANTI



Gherardo Colombo, ex magistrato di Tangentopoli, si dà alla letteratura: è stato nominato vicepresidente di Garzanti Libri, dopo 33 anni in Magistratura. Ieri la sua prima uscita, a Milano.

MUSSOLINI E LA GUERRA DEL PETROLIO

L'Italia poteva essere una potenza petrolifera già negli anni trenta, ma l'avventura in Etiopia di Benito Mussolini finì per vanificare tutto. Mauro Canali ne scrive in «Mussolini e il petrolio iracheno» (Einaudi; pp.196; 15 euro) una delle tappe del conflitto per la supremazia petrolifera iniziato dopo la Prima guerra mondiale.

Massimario Minimo
Molto è dato a pochi, e poco è dato a molti. L'ingiustizia si è divisa il mondo e niente è distribuito equamente tranne il dolore.

OSCAR WILDE
[a cura di Federico Roncoroni]

CLAUDIO LIPPI, UNA VITA NELLA TV



La tv attraverso uno dei suoi protagonisti. Claudio Lippi si racconta a Marta Chiavari in «La mia storia»: dagli inizi degli anni Settanta fino ai recenti appelli contro la tv-spazzatura.

LA VERITÀ SUL PADRE DI TINTIN

Il disegnatore belga Hergé, papà del celebre fumetto Tintin, scomparso nel 1983, potrebbe essere morto di Aids. A rivelarlo, ieri nel giorno del centenario della nascita, è il suo biografo, Philippe Goddin, in un'intervista al quotidiano «Le Soir». Goddin pubblicherà in autunno una biografia di 700 pagine del disegnatore.

Arte & DESIGN

■ Trascurata, dimenticata, mai conosciuta: questa è la sorte dell'arte ottocentesca. Quella italiana, non si frantenda. Perché la pittura francese, nell'Ottocento, conobbe ben altri fasti, e pittori come Renoir e Degas sono noti e conosciuti anche ai meno "ferrati".

Così mentre a Villa Olmo, grazie alla mostra *«Gli impressionisti, i simbolisti e le avanguardie»* si portano a Como artisti di fama internazionale, tra cui spiccano, come suggerisce il titolo, gli impressionisti francesi, a poche centinaia di metri, ovvero nella suggestiva cornice di Villa Erba, invece, la mostra *«La pittura dell'800 e del '900»* ci ricorda i "nostri" italiani. Artisti che nell'Ottocento pittorico ebbero un peso incommensurabile, mettendosi in luce anche al di fuori del territorio italiano. L'esposizione è ordinata in piccoli padiglioni, ognuno dei quali mostra i dipinti messi a disposizione da più di venti gallerie italiane. Grande spazio è dato ai macchiaioli, nella cui schiera si annoverano - tra gli altri - Giovanni Fattori, Telemaco Signorini e Vincenzo Cabianca. Questi artisti ebbero il non trascurabile merito di rivoluzionare l'arte visiva in senso anti-accademico, mirando soprattutto a proporre opere che si ispirano al vero, a pennellate ampie. Una pittura genuina, dominata soprattutto dai colori caldi, dai verde-scuro ai marroncini. Tinte morbide e avvolgenti, che ricordano la provenienza geografica degli artisti: la Maremma, terra "contadina", suggestiva e ricca di scorci interessanti. Tra le varie opere dei macchiaioli, famosissima è quella del livornese Giovanni Fattori, intitolata *«Campagna livornese e tamerici»*, il dipinto realizzato sul retro di una scatola di sigari che venne selezionato come copertina per la mostra organizzata dai macchiaioli negli Stati Uniti. Non solo la Toscana, però, trova spazio in questa mostra che vuole dar voce a tutte le realtà regionali italiane; e così il pubblico potrà ammirare qualcosa di totalmente diverso, che rimanda principalmente alla Lombardia: il movimento scapigliato, ovvero una sorta di romanticismo all'italiana. Un sentimento profondo e non sempre pacificato è la mossa iniziale di questi quadri, tra cui si può ammirare l'intenso e magnetico *«Viso di fanciulla»* di Gaetano Previati, opera degna di nota in quanto, al di là dei pregi



«Giovane donna di profilo» di Alessandro Zezzo (1848-1914), pastello su carta. È una delle opere esposte a Villa Erba

Gli "altri" impressionisti

Tele di Boldini, Zandomenghi e De Nittis in mostra a Villa Erba di Cernobbio Ottocento e Novecento italiano da riscoprire, con sorprese dagli "scapigliati"

estetici - e prevale fra tutti il fascino sprigionato dall'espressione sognante e metafisica della giovane donna - rappresenta una delle poche testimonianze della fase scapigliata di questo artista, poi subito convertitosi al divisionismo, di cui può considerarsi uno dei padri fondatori. Proprio il divisionismo, peraltro, è un altro dei fiori all'occhiello di questa mostra. Trattasi di una prosecuzione novecentesca del pointillisme francese, anche

se non mancano le differenze, che rendono il movimento italiano qualcosa in più della semplice ripetizione di stili appresi altrove: "a casa nostra" domina infatti una pennellata un po' più ampia dei puntini realizzati dai maestri francesi. Oltre alle tele di Gaetano Previati, si propongono quelle di un grandissimo maestro come Giovanni Segantini, a cui si affiancano i dipinti di Filippo Carcano, Plinio Nomellini, Carlo Fornara e Angelo

Morbelli. Di quest'ultimo si può ammirare un quadro famosissimo, il *«Parlatorio Pio Albergo Trivulzio»* una delle primissime opere divisioniste, esposta anche in seno alla prima Triennale di Brescia, accanto ad uno dei dipinti più famosi di Segantini, *«Le due madri»*.

Emergono, infine, i tre "Italiani di Parigi", Giovanni Boldini, Giuseppe De Nittis e Federico Zandomenghi, che, trasferiti nella seconda

metà dell'Ottocento, ben presto acquisirono una fama internazionale. Si profilano nuove prospettive, in virtù delle quali gli spettatori possono scoprire lati poco conosciuti degli artisti più famosi: per esempio si scopre una fase avanguardista di Boldini, dove, al posto delle dame borghesi, dipinge ragazze provocanti e mezze nude; la sensualità è esibita attraverso una forza espressiva e cromatica a dir poco antesignana. Decisa-

mente interessante è anche un'opera, conosciuta dalla critica, ma praticamente sconosciuta dal pubblico, ovvero *«Prima del ballo di De Nittis»*, dove una provocante fanciulla mostra la sua schiena chiara.

Laura Di Corcia

La pittura dell'800 e del '900 Cernobbio (Co), Villa Erba, fino a domenica, dalle 15 alle 21 (sabato e domenica: 10-20), biglietto: 10 euro (ridotto: 5 euro).

Lo spazio dei classici nella pittura di Paolini

Giulio Paolini, 1940, è uno degli artisti italiani più affermati a livello internazionale. Nel 2002 ha tenuto un corso per la Fondazione Ratti a Como. Tra i progetti recenti sono le scene per le «Valchirie» (2005) e il «Parsifal» di Wagner per la prossima stagione del Teatro San Carlo di Napoli. Per Einaudi ha appena pubblicato il libro «Quattro passi. Nel museo senza muse».

■ Le personali di Giulio Paolini hanno sempre l'atmosfera di una ricerca in corso, di una riflessione che rialza la posta nel gioco dell'arte. «Guardare un quadro è come stare alla finestra. È questo che fa coincidere autore e spettatore in una sola figura», sostiene l'artista concettuale, il cui approccio all'arte è intellettuale, spregiudicato e allo stesso tempo semplice e immediato per il rimando ai simboli della cultura classica. Raccontare con le immagini, mettere l'arte in scena e coinvolgere lo spettatore: il processo del "vedere" e il rapporto tra l'opera, l'artista e chi guarda sono alla base della sua ricerca fin dal '67, quando realizza *«Giovane che guarda Lorenzo Lotto»*: la ricostruzione nello spazio e nel tempo della posizione occupata dal Lotto nel 1505 e quella da cui si osserva l'opera. Paolini usa la citazione della storia dell'arte - gli antichi classici, Poussin, Bronzino, Ingres, Watteau, ma anche i classici moderni come de Chirico - ama il frammento, la citazione, trasforma l'arte in parola nelle sue riflessioni scritte. Ma il suo percorso nella storia dell'arte passa anche dai materiali: usa telai, carta, fotografie su tela emulsionata, e l'immagine del proprio studio come elemento iconografico. Nelle ultime installazioni è in scena «l'autore con le sue molteplici esistenze fuori e dentro alla storia, fuori e dentro al tempo; perché l'arte accade o non accade», spiega Paolini, prendendo in prestito le parole di Borges.

dopo essere stata dell'altra mano, quella degli artisti evocati. Cerco di dare alla dimensione del tempo un'ampiezza illimitata, che però coincide con il presente. La storia dell'arte per me è come una staffetta in cui ci si passa il testimone; come un circuito, un anello, in cui più si avanti più ci si avvicina al passato. L'arte è eternità e presente, allo stesso tempo.

Nell'invito della mostra c'è la foto del suo studio, con un autoritratto appena abbozzato e la scritta: *«Una vita normale, una doppia vita, vite parallele, la vita eterna»*, che da il titolo alle mostre: «Altre volte ho usato l'ingresso di casa. Sono simboli, spazi convenzionali, non privati; sono luoghi dentro cui mi vedo come qualcosa o qualcuno che mi trovo a essere. Ho passato la vita a fare qualcosa che non fosse riconducibile solo a me, in cui potessero riconoscersi anche gli altri».

Non è vero che si scrive, o si dipinge, per se stessi?

Non mi rivolgo solo ai pochi che seguono il linguaggio dell'arte. Sono stato tentato dal perseguire l'assoluta trasparenza, dal rendere tutto comprensibile per me e per chi guarda; ma ho il timore che sia buoncostume morale, destinato a rimanere un'illusione. L'arte stessa mostra cedimenti, è spazientita dall'essere collocata sull'altare, vorrebbe scendere tra le moltitudini delle altre espressioni.

E questo le sembra positivo?

Spero sia solo una malattia passeggera.

Perché i riferimenti continui all'arte classica?

Il dilemma è seguire una regola, avere un metodo, praticare una sorta di osservanza spirituale, riflessiva. Non posso concepire di lasciare un segno senza tener conto di un senso della misura, di una compostezza, di una trasparenza appunto. Da un lato sono consapevole di seguire queste norme, dall'altro di queste norme non conosco razionalmente il dettato. È una contraddizione imbarazzante a volte. Questa osservanza non conosce le verità cui attenersi, eppure ha un equilibrio. Preferisco pensare a qualcosa che viene prima della nostra esistenza e stabilisce il ritmo delle cose nell'universo».

Per questo ha scelto la figura dell'autore per queste ultime opere?

Sì, l'arte e la letteratura dovrebbero cercare di liberarsi dal tempo. E l'autore farsi muto, spogliato della sua propria identità a favore dell'opera. E poi credo sia inutile cercare troppe spiegazioni; l'arte accade».

Rachele Ferrario



Giulio Paolini, 67 anni

Incontro a Milano con l'artista della «Magnum» che ha firmato celebri ritratti di Kennedy, Marilyn e del Che. Esposti i suoi scatti più famosi

Il segreto di Erwit, fotografo dei "miti": «Gentilezza in bianco e nero»

■ «Forse il più grande complimento che ho ricevuto è stato quando mi hanno detto che nelle mie foto c'è un elemento di gentilezza»; così Elliott Erwit presenta i suoi 100 scatti in bianco e nero esposti a Milano nella mostra *«Elliott Erwit, io e gli altri»* (Spazio Forma).

Erwit - fotografo della Magnum Photos dal '53 - nato a Parigi da genitori russi ha passato la sua adolescenza a Milano fino all'età di 10 anni; sin da giovanissimo scopre che della sua grande passione, la fotografia, può fare un lavoro.

Nel 1946, diciottenne, si sposta a New York tenendo sempre a portata di mano una macchina fotografica e dimostrando un grande talento naturale, del quale farà il suo stile personale: Erwit è un maestro nel saper cogliere istantaneamente l'insolito del quotidiano; il suo carattere ironico ben si riconosce nelle sue immagini. Chi non ha presente la foto in cui, su un gradino, un cane tenuto

in braccio sembra documentare la metamorfosi del padrone nel cane stesso? A immagini di questo tipo si affiancano foto dei maggiori personaggi del secolo appena passato: da Marilyn Monroe a Nixon e Kruscev, da Jacqueline Kennedy al funerale del marito a Che Guevara. Sono le persone il vero interesse di uno dei più importanti fotografi del nostro tempo, delle quali ha detto: «la gente comune ha ragione a non voler essere fotografata. Certo, a me non piacerebbe avere qualcuno che mi infila una macchina fotografica sotto il naso, e allora cerco di far presto perché i miei soggetti non se ne accorgano. Perché se pensassi di rendere infelice qualcuno ne soffrirei». «Uno



Marilyn Monroe, foto di Erwit

dei risultati più importanti che puoi raggiungere - afferma il celebre fotografo - è far ridere la gente. Se poi riesci, come ha fatto Chaplin, ad alternare il riso con il pianto, hai ottenuto la conquista più grande in assoluto».

Non è solo lo spiccato senso dell'umorismo a caratterizzare una personalità eclettica come quella di Elliott Erwit; dai suoi scatti appare anche la figura di un uomo buono.

Bontà e tenerezza che riversa soprattutto sui suoi soggetti preferiti: cani e bambini. «Abbaio ai cani. Ecco perché - dice - il cagnolino in una delle mie fotografie è saltato in aria. Io ho abbaiato e lui è saltato. Una volta camminavo dietro una signora che portava a spasso un cane

dall'aspetto interessante. Solo per vedere cosa sarebbe successo, abbaiai. La signora tirò immediatamente un calcio al cane sconcertato. Si vede che abbaiavamo allo stesso modo».

Nella mostra milanese allo Spazio Forma, aperta fino al 17 giugno, che sicuramente vale la pena visitare, un'altra immagine che stupisce viene messa in mostra per la prima volta: il ritratto di un bambino vestito da marinaio all'età di 5 anni. Altri non è che lo stesso Elliott Erwit il quale fa un omaggio a Milano, la città dove è cresciuto e ha passato l'infanzia.

Marco Cambiaghi

Elliott Erwit, io e gli altri Milano, Spazio Forma, piazza Tito Lucrezio Caro, fino al 17 giugno. La mostra è visitabile tutti i giorni dalle 11 alle 21. Giovedì apertura dalle 11 alle 23. Chiuso il lunedì. Ingresso: 6,50. Info: tel. 02 58118067.